

Michel Agier

*Ordine e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico**

Una mano colpisce e l'altra soccorre. Nell'ottobre del 2001 in Afghanistan e nell'aprile del 2003 in Iraq, gli Stati Uniti hanno mostrato, su tutti gli schermi del pianeta, lo spettacolo di una visione esatta, seppure molto manichea, di quale sia oggi la loro concezione del binomio guerra-umanitario.

L'intervento americano in Afghanistan, presentato come una risposta agli attentati dell'11 settembre 2001, è stato un evento globale che ha dato prova della simultaneità perfetta tra un'offensiva militare – che doveva essere il più possibile rapida, mirata ed efficace, ma che, nei fatti, si è rivelata più lunga e assai meno “pulita” di quella annunciata – e un intervento umanitario, che doveva prestare aiuto alle popolazioni civili direttamente o indirettamente colpite dall'offensiva: sganciamento aereo di viveri e di medicinali sulle zone bombardate; apertura di oltre settantacinque nuovi siti dell'ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) in Pakistan, lungo la frontiera; mobilitazione d'urgenza di un migliaio di agenti dell'ACNUR; costruzione di diverse decine di campi che avrebbero dovuto accogliere i rifugiati afgani; consegna di ottantamila tende, di migliaia di coperte ecc. Il Pakistan, tuttavia, che aveva già accolto oltre due milioni di afgani in esilio, chiuse le sue frontiere e fece capire che non avrebbe più dato asilo a nuovi rifugiati – un'attitudine adottata da sempre più paesi e che, in quel periodo, era stata fatta propria anche dall'altro vicino dell'Afghanistan, l'Iran. Gli interessi contrastanti dei diversi attori finirono per rendere la situazione ancor più drammatica, facendo oscillare i civili da una parte all'altra della frontiera; l'ACNUR fece accettare dal paese ospite centotrentamila “invisibili” – rifugiati entrati clandestinamente e sino ad allora non registrati dalle autorità pachistane – che vennero ammessi nei campi. Il risultato fu che questi afgani, sino ad allora considerati clandestini, divennero collettivamente rifugiati. Ciò nonostante, il soccorso prestato alla popolazione civile afgana fu complessivamente molto diverso dal quadro presentato dai media.

La mano sinistra dell'Impero

Questo evento ha illustrato, in sintesi, le tre componenti dell'attuale costituirsi dell'umanitario quale elemento indispensabile dell'edificazione sociale e morale dell'Impero, vale a dire di un mondo unificato, simile a un'unica società di controllo attiva su scala planetaria (Hardt, Negri 2000), oggi dominato dai "Falchi" del governo degli Stati Uniti. La prima di queste componenti è l'esistenza simultanea di un insieme di guerre, violenze collettive, disordini e minacce che conducono le popolazioni civili verso la morte o la fuga: guerre più o meno rapide ed "efficaci" o, al contrario, latenti, interminabili, sporche o a "debole intensità" che, non essendo mai messe in relazione, sono oggetto d'interventi isolati, definiti caso per caso, che competono alla polizia ed escludono la politica. Come se non bastasse, queste guerre depoliticizzate e spesso prive d'ancoraggio sociale, prendono frequentemente in ostaggio la popolazione civile, la considerano come obiettivo volontario oppure la colpiscono per un inevitabile effetto collaterale derivante dalla crescente confusione tra i luoghi della vita – in particolare quelli urbani – e i luoghi della guerra. Oggi gli eserciti regolari devono ridefinire i modi di fare la guerra e, soprattutto, devono imparare a combattere nelle città, un'eventualità che si presenta con frequenza sempre maggiore: per i soldati, "il terreno urbano è il più difficile", nota Jean-Louis Dufour (2001, p. 37), perché le forme spaziali e materiali della città sono molto meno prevedibili di quelle delle foreste, delle pianure o degli spazi marittimi – aree che, a differenza delle città, sono pressoché prive di esseri umani. Oggi, più del 75 per cento delle vittime di guerra sono civili – in Colombia la stima raggiunge il 90 per cento. Su scala mondiale, ci sono almeno cinquanta milioni di persone che sono vittime di spostamenti forzati causati da guerre e violenze: questa cifra comprende sia i rifugiati che hanno attraversato una frontiera sia i dislocati interni che, pur restando all'interno del loro paese, sono fuggiti dalla loro terra, dai loro villaggi o dalle loro città (cfr. UNHCR 2000).

La seconda componente dell'umanitario è data, oggi, dal contenuto dell'intervento stesso che accompagna da vicino le guerre e le violenze e si presenta come loro trattamento adeguato. Nel farsi carico delle vittime l'umanitario assume, simultaneamente, una funzione di cura e di controllo: idealmente nei campi di rifugiati, che sono dei dispositivi polizieschi, alimentari e sanitari efficaci per le masse vulnerabili, si applica il principio "*care, cure and control*". Le vittime sono mantenute "al minimo" della vita, ossia nutrite rispettando le norme della mera sopravvivenza, ma sono anche tenute sotto controllo. Si considerino l'attenzione costante con cui gli agenti dell'ACNUR registrano e schedano i rifugiati, i vari traffici che accompagnano l'attribuzione della carta di rifugiato

(quella rilasciate dal governo del paese d'accoglienza, dall'ACNUR o dal PAM)¹, la volontà di numerosi governi dei paesi d'accoglienza che preferiscono raggruppare i rifugiati in campi anziché lasciare che si disperdano tra la popolazione. Tutte queste pratiche denotano una stessa ossessione: il controllo. I campi, sotto questo profilo, sono soltanto un aspetto delle molte ramificazioni della "società di controllo".

La terza e ultima componente del dispositivo umanitario mondiale è l'allontanamento: i siti dell'umanitario si trovano ai margini, lontani dai luoghi in cui ordinariamente viviamo, ai confini della vita sociale e della vita tout court. Questi confini hanno una forma: i centri di transito, i campi di detenzione dei richiedenti asilo (come Woomera), i campi di raccolta dei dislocati (come quelli che si trovano in Sudan o in Angola), i centri d'accoglienza d'urgenza (come Sangatte), le zone d'attesa all'interno degli aeroporti, riservate alle persone che hanno presentato la domanda d'asilo (come Zapi 2 e 3 a Roissy-Charles de Gaulle), alcune zone portuali, alcune imbarcazioni (come il Tampa), isole microscopiche (come Nauru). Tutte queste forme, benché molto diverse tra loro, costituiscono, con i campi di rifugiati, un insieme, oggi in estensione, di spazi finalizzati a mantenere rifugiati, "clandestini" e altri indesiderabili in attesa, in vita ma senza diritti. Chiusi fuori, sono degli spazi d'eccezione. Lo sguardo rivolto a questi spazi deriva da un rapporto egocentrico simile a quello centro-periferia: questo sguardo s'interessa ai dettagli della vita dentro la periferia soltanto nella misura in cui questi chiamano in causa il centro stesso. Così, lo "scandalo", rivelato nel febbraio del 2002 dall'ACNUR e dall'organizzazione non governativa Save the Children Found, concernente lo sfruttamento sessuale di rifugiati minorenni in Africa occidentale da parte di alcuni agenti appartenenti a diverse organizzazioni umanitarie, ha semplicemente cessato di esistere dal momento in cui è stato possibile stabilire il non luogo a procedere nei confronti del comportamento dei bianchi. Con buona pace della nostra morale, il funzionamento, le perversioni e le corruzioni dei siti umanitari possono così dipendere da uno stato di eccezione all'interno del quale l'arbitrario e gli attori dell'arbitrario agiscono liberamente secondo un proprio ordine delle cose (Agiar, Bouchet-Saulnier 2003).

Con la costituzione dei campi dell'umanitario come spazi di eccezione – come luoghi al di fuori –, la storia politica recente ha fatto nascere una categoria mondiale di senza posto e senza diritti, che è più vasta di quanto non sia la somma dei rifugiati propriamente detti. D'altra parte, il numero dei rifugiati "statutari" (ossia riconosciuti dalla Convenzione di Ginevra del 1951) diminuisce regolarmente a vantaggio dei dislocati interni (quelli che fuggono dalle loro locazioni ma che restano nel paese dal momento che non possono essere accolti altrove)

e di rifugiati, i cui statuti danno soltanto diritto a misure di protezione temporanee: asilo territoriale, umanitario e altri statuti “sussidiari”. Così, nel 1999 nell’Unione Europea, soltanto un quarto dei rifugiati erano “statutari”².

Nonostante l’aspetto provvisorio e il trattamento d’urgenza di ogni situazione osservata, i siti umanitari sono caratterizzati da un certo grado di perennità. Possiamo pensare, d’altra parte, che l’aspetto provvisorio e incompiuto della gestione della vita nell’urgenza, i rimedi che l’umanitario cerca sistematicamente di porre ai danni umani causati dalle politiche di guerra o di esclusione e, infine, il controllo esercitato sulle popolazioni indesiderabili abbiano un carattere sperimentale e siano destinati alla società nel suo insieme. Le tecniche di cura e di controllo applicate in questi spazi d’eccezione possono essere trasferite e impiegate per la gestione dei vari “resti” del sistema economico e sociale mondiale³.

Ma ritorniamo all’evento evocato precedentemente. La mano che nel 2001 lasciava cadere sull’Afghanistan i viveri e i medicinali dell’ONU o delle Organizzazioni non governative, mentre l’altra lanciava le bombe americane, ci offriva lo spettacolo della *mano sinistra* dell’Impero⁴. Infermiere di buona volontà prestavano i primi soccorsi nelle case distrutte. Il personale logistico, nell’urgenza, apriva piste, scavava pozzi, costruiva ospedali da campo. Gli insegnanti si dedicavano all’istruzione dei bambini dei rifugiati in scuole di paglia. Sono questi gli omologhi mondiali e attuali, potremmo dire “postmoderni”, dei lavoratori sociali collocati a sinistra di uno Stato che perde la sua funzione di garante del benessere sociale. Quando la mano destra è formata da coloro che gestiscono e dai principi di gestione dell’economia di mercato (libera impresa, competizione, flessibilità, resa degli investimenti ecc.) e determina l’estensione e l’aggravarsi della miseria sociale e morale, la mano sinistra incontra difficoltà sempre maggiori nel combattere questa stessa miseria (Bourdieu 1993). Per compassione o per un meccanismo di compensazione, i lavoratori sociali dell’Impero cercano di riparare, correggere e ridurre i danni delle guerre e delle diverse forme di violenza, d’intervenire *in ultima istanza*, ossia unicamente per salvare delle vite, rimettere in salute dei corpi, contribuire alla ri-socializzazione delle vittime. Sostenuti da uno spirito militante sancito dalla bassa remunerazione che percepiscono in quanto volontari, impegnati in carriere personali segnate dal pacifismo, dall’umanitarismo, dalla militanza di sinistra o dalla religione, lottano contro tutte le incarnazioni della mano destra – la “mano dura” – ma si trovano continuamente costretti a fare i conti con essa. Il legame che unisce saldamente la politica di esclusione e di guerra dell’ordine mondiale unificato e la sua mano sinistra umanitaria è un legame caratterizzato da tensione.

Il diritto alla vita nell'ineguaglianza

Nel quotidiano, i lavoratori dell'umanitario si prendono cura della nuda vita di vittime assolute, spogliate di ogni forma di socialità. In linea di principio, conoscono soltanto le vittime. E tuttavia, nel contesto umanitario, apertamente o di nascosto, si sviluppano discorsi, iniziative e risposte all'esclusione, che spesso contestano alle organizzazioni umanitarie dell'ONU o a quelle governative la condizione di vulnerabilità che esse attribuiscono ai loro beneficiari. L'azione può nascere in clandestinità o all'interno degli stessi campi. Forniremo alcuni esempi presi da ciascuno di questi contesti.

Bogotá (Colombia). Nel dicembre del 1999, circa duecento *desplazados* colombiani (trasferiti a causa della guerra scoppiata all'interno del paese) occupano la sede del CICR (Comitato Internazionale della Croce Rossa), sfruttando la protezione diplomatica del luogo per meglio far sentire la loro voce al di fuori del paese e per non essere dispersi. In poco tempo, più di mille persone chiedono di aver accesso alla *certificación* e di ricevere un finanziamento per "progetti produttivi" da svolgersi in loco; i tre quarti degli occupanti chiedono di non tornare nel luogo da cui sono venuti e di potersi stabilire a Bogotá. La polizia reagisce circondando e bloccando l'accesso alla via che conduce all'edificio. Dopo mesi di lotta, il movimento ottiene una parziale soddisfazione; ciò nonostante, alcuni *desplazados* decidono di restare e di occupare lo stabile abbandonato dagli impiegati del CICR. Alla fine del 2002, ventisei famiglie vivono ancora in questi locali. Dal momento che si tratta di un terreno "neutro" e protetto, l'amministrazione colombiana non dispone di mezzi legali per poterle allontanare. In Colombia, dopo il 1997, anno in cui, per volontà del Parlamento, è stata votata una legge che riconosce lo statuto di *desplazado* come problema umanitario, hanno avuto luogo numerose invasioni e occupazioni d'istituzioni di diverso tipo: ministeri, comuni e più spesso chiese, ambasciate e sedi di organizzazioni internazionali.

Quando cercano di non essere più soltanto vittime passive, i dislocati sollevano nuovi sospetti, che vanno ad aggiungersi a quelli derivanti dal fatto che provengono da una regione dominata da una guerra "sporca". Così, i *desplazados* che avevano invaso la sede del CICR sono stati "scrutati" dalla stampa, dai servizi di polizia e sospettati di non essere tutti dei "veri" *desplazados*. Un settimanale nazionale ben pensante, avvalendosi di un reportage, trovò da ridire sulla vita di una donna dislocata coinvolta nella lotta: la donna era sospettata di gestire un bar per prostitute in un quartiere della periferia, di essere nubile e madre di quattro figli e di soffrire di disturbi psicologici (tutte cose che, a ri-

gor di termini, non le impediscono affatto di essere *anche* stata dislocata dalla guerra scoppiata nel suo villaggio di origine)! Il reporter concludeva minacciosamente “molti si fanno passare per dislocati rovinando l’immagine di coloro che lo sono veramente... i giusti pagano per i peccatori”.

Luanda (Angola). All’inizio del novembre 2002, una cinquantina di “rappresentanti di rifugiati” provenienti da diversi paesi (Ruanda, Sudan, Congo Brazaville e Repubblica Democratica del Congo) manifestano a oltranza davanti al Parlamento angolano per ottenere delle condizioni di vita decenti. Dall’agosto 2002 questi stessi rifugiati occupano gli uffici dell’ACNUR, che si trovano nel centro della città, per protestare contro il cattivo trattamento che ricevono. La polizia li allontana dal Parlamento, ma i rappresentanti dei rifugiati manifestano per le vie di Luanda e indirizzano una lettera all’AFP (Agence France Presse) accusando l’ACNUR di non fornire loro il minimo indispensabile, vale a dire acqua potabile e un tetto. Chiedono anche di non essere rimpatriati nei loro paesi rispettivi e invocano l’applicazione della Convenzione di Ginevra per ottenere il reinserimento in un paese africano terzo.

Dal punto di vista degli attori – che sono delle persone “normali” che si trovano coinvolte in situazioni anormali – queste azioni non sono altro che l’esercizio del diritto alla vita nell’illegalità. Questo “diritto”, apparentemente privo di fondamenta, trova la sua legittimazione nello stato di abbandono da parte delle istituzioni in cui si trovano gli individui dislocati all’interno del proprio paese e, in maggior misura, in altri paesi. Che cosa determina questo abbandono? E cosa fa perdere? A quale stato appartiene di diritto e quali sono i diritti di un bambino nato in un campo di rifugiati?

Il paradosso della “seconda generazione” dei rifugiati mostra l’attualità del problema del luogo in cui la cittadinanza può essere esercitata. Come si *localizza* la generazione di coloro che sono nati dentro i campi profughi, o che ci sono arrivati da bambini, come nel caso dei rifugiati angolani, somali, burundesi o palestinesi? Dal punto di vista sociologico, parlare di seconda generazione di rifugiati è un controsenso; questa espressione, infatti, allude all’emergenza di generazioni localizzate nell’esilio dei loro ascendenti. Ma il termine corrisponde esattamente allo statuto (o al non-statuto) dei figli dei rifugiati che, seppure socializzati in una nuova località, restano legati al (non) statuto di rifugiati dei loro genitori. Il figlio di un rifugiato angolano in Zambia non è né uno zambiano né un migrante angolano, non ha né permesso di lavoro né permesso di soggiorno e non può essere naturalizzato: non è nient’altro che il figlio di un rifugiato angolano.

All’interno di un contesto giuridico non regolato, che lascia la definizione dello status di almeno cinquanta milioni di indesiderabili a una

valutazione caso per caso, ossia alla casualità del loro luogo di registrazione, il riferimento al *luogo di origine* riassume e condensa tutte le retoriche identitarie fondate sull'origine e i rifiuti che ne derivano. Questa prassi è in armonia con altre forme di classificazione fondate, per esempio, sull'apparenza o sul nome, come se si trattasse di altrettante metonimie della "razza", categoria a mala pena celata che rinvia a un'origine identitaria fissa e definitiva. Un razzismo senza razza; è all'interno di questo schema contemporaneo che il ritorno "a casa" dei rifugiati appare come l'unica soluzione per il loro reinserimento "normale" nel normale ordine delle cose: l'ACNUR attribuisce con fermezza "priorità al ritorno", e le politiche europee di sicurezza vedono nel ritorno "a casa" delle popolazioni rifugiate la giustificazione benpensante della loro chiusura nazionale.

Secondo Arjun Appadurai (1996), al contrario, i rifugiati sarebbero gli emblemi o addirittura i principali attori di un presunto ordine post-nazionale emergente. Per gran parte dei rifugiati, tuttavia, e in particolare in Africa e in Asia, l'esilio – che è sempre associato a perdite materiali, familiari ed economiche – coincide con la prima esperienza di quanto gli Stati-nazione possano essere importanti: devono, infatti, fuggire da uno di questi e confrontarsi con l'assenza di diritti all'interno di un altro, o addirittura vedersi confinare sulle frontiere, cosa che oggi accade con sempre maggiore frequenza. In tutta la loro vita lo Stato non è mai stato così presente.

Sangatte (Francia), il Tampa, Nauru. "Non a Pas-de-Calais", ha detto il prefetto di questo dipartimento francese, nell'ottobre del 2002. Da quando le nuove ammissioni al centro di accoglienza della Croce Rossa di Sangatte – nel Nord della Francia – sono state vietate, l'afflusso dei rifugiati nella regione e nella città di Calais non si è interrotto. La strategia adottata per garantire la sicurezza considera ogni rifugiato come un caso di pertinenza della polizia; in questo modo lo priva della speranza di vedersi riconoscere la cittadinanza e lo confina all'interno di uno stigma identitario che viene rinforzato da ogni atto di rifiuto da parte della polizia. Questo alto funzionario era al corrente che la sua affermazione non era che una parafrasi della formula "Not In My Back Yard" ("Non nel mio giardino"), da cui deriva la sigla NIMBY, impiegata per designare i quartieri privati e chiusi delle classi medie bianche di Los Angeles (Davis 1990)? Il prefetto stava ugualmente parafrasando il discorso tenuto da un rappresentante del governo australiano nel settembre del 2001, nel bel mezzo del caso del Tampa. Alla fine di agosto 2001, la nave da carico norvegese Tampa ripescò oltre 400 rifugiati afgani nell'oceano Indiano, nei pressi dell'isola australiana Christmas. Volendo evitare il loro ingresso nelle acque territoriali, il governo australiano si trova a far fronte a uno

sciopero della fame che i rifugiati hanno intrapreso. Affida allora la nave alla sorveglianza di un commando d'élite e mobilita le forze speciali dell'aviazione per impedire che attracchi sul territorio nazionale. Così facendo, da un punto di vista legale, si pone in contraddizione con il principio di "*non-refoulement*" iscritto nella Convenzione di Ginevra del 1951 (un immigrato clandestino non può essere rinvio nel suo paese d'origine prima che la sua domanda d'asilo sia stata esaminata); si vede quindi obbligato a rivedere la sua posizione. In seguito a questa decisione, i rifugiati sospendono lo sciopero della fame. Sono allora trasferiti verso alcuni territori vicini: in Nuova Zelanda e sulla minuscola isola di Nauru, nel Pacifico, uno Stato indipendente di 11.000 abitanti, strettamente legato all'Australia. Nel corso dei contrasti tra il governo australiano, la giustizia e l'ONU, un alto funzionario del Ministero della Giustizia dichiara pubblicamente che i rifugiati clandestini del Tampa "sono liberi di andare in qualsiasi luogo della terra al di fuori dell'Australia"⁵.

Woomera (Australia). Altri afgani e iracheni, rifugiati in Australia e in attesa di una risposta alla loro domanda d'asilo, sono rinchiusi per mesi in sei campi di detenzione; tra questi c'è quello di Woomera, costruito nel 1999 nella grande zona desertica del paese e oggi chiuso. Scioperi della fame, sommosse, manifestazioni per le strade, distruzione delle barriere di filo spinato, scontri con la polizia, fughe, ma anche suicidi, automutilazioni; queste sono le forme di resistenza che i rifugiati senza statuto oppongono al "modello australiano", che militarizza il rapporto con i rifugiati e assimila senza dissimulazioni il campo umanitario al campo militare (cfr. Rivière 2002).

Le strategie clandestine di sopravvivenza messe in atto da una parte dei rifugiati e dei dislocati interni sono clandestine unicamente perché l'illegalità è stata loro attribuita come condizione di partenza, in base all'arbitrarietà dello stato di eccezione che governa gli spazi dell'urgenza e dell'intervento umanitario. L'abbandono istituzionale rende gli appelli alla legalità e alla morale (contro l'uso di documenti falsi, la corruzione di poliziotti e funzionari nazionali ecc.) tanto cinici quanto inefficaci. La stigmatizzazione, che gli appelli alla morale rafforzano, giustifica il trasferimento della risposta a questi problemi a un intervento umanitario duraturo, ampliato e – come mostrano sia il modello australiano, sia l'attuale proliferazione di campi e centri di transito per richiedenti asilo alle frontiere dell'Europa – potenzialmente militar-umanitario. I rifugiati sono fuori dal mondo della libertà di parola, della libertà di iniziativa politica: esclusi da ogni forma di cittadinanza.

Azioni e identificazioni

La precarietà delle condizioni di vita e dell'insediamento, il divieto formale di lavorare e di spostarsi nel paese oltre la zona dei campi, così come l'assenza di una forma di riconoscimento ufficiale dei rifugiati nella normativa del paese d'accoglienza, hanno come conseguenza che spesso la vita degli stessi rifugiati – anche nel caso in cui questi non siano a priori clandestini – può soltanto costruirsi tra assuefazione all'aiuto umanitario e iniziativa "clandestina": lavoro informale, corruzione dei poliziotti che sorvegliano gli spostamenti ecc.

Nei campi profughi, tuttavia, hanno luogo altri tipi d'azione. Coloro che già godono di una forma di riconoscimento all'interno dell'assistenza umanitaria, tendono a considerare l'ONU e le organizzazioni internazionali come "partner sociali" naturali. Malgrado i divieti o le limitazioni che le autorità dei campi impongono all'esistenza di una vita attiva – professionale, associativa o politica –, certi rifugiati organizzano manifestazioni di strada per ottenere condizioni di vita migliori, boicottaggi delle razioni alimentari del PAM, o scioperi dei rifugiati che lavorano per le ONG come "volontari comunitari". Qui di seguito prenderemo in esame alcuni esempi.

Albadaria (Guinea Forestale). Nell'agosto del 2003, in uno dei tre campi di Albadaria (33.000 rifugiati in tutto) ha luogo una manifestazione di donne rifugiate della Sierra Leone; è il campo di Boreah, situato nella Guinea Forestale. Una cinquantina di manifestanti si riuniscono sulla via principale del campo e, verso la fine del pomeriggio, trattengono a forza alcuni mezzi di trasporto delle ONG che si dirigono verso l'uscita. È la stagione delle piogge, spesso violenti temporali e abbondanti rovesci durano per tutta la notte. Nel campo di Boreah, che raccoglie 7.500 profughi, i muri delle abitazioni sono fatti di terra tamponata su intelaiature lignee, i tetti sono di paglia. L'interno si bagna facilmente e così il suolo, le stuoie, i materassi e i vestiti. In luglio, quando le precipitazioni sono più abbondanti, il tetto e i muri di terra di una casa sono crollati mentre un bambino, al suo interno, dormiva. Altri ripari hanno subito lo stesso destino. Durante questo periodo, l'ACNUR ha distribuito dei teloni plastificati ai rifugiati appena arrivati, lasciando senza protezione i vecchi residenti, che si trovano nel campo da due anni e mezzo. Alcune donne separate o vedove – rifugiate da molto tempo, che vivono sole con i loro figli – si riuniscono per chiedere dei teloni all'ACNUR, avvalendosi della loro "vulnerabilità" e impiegando a tal fine le categorie di "donne sole" e di "genitore unico".

Di fronte al rifiuto dell'ACNUR di soddisfare la loro richiesta, le donne vedove o separate manifestano sotto la pioggia, portando con sé i propri

figli, e fermano i veicoli delle ONG che stavano passando sulla via principale del campo. Il loro numero cresce; il tasso di nervosismo aumenta. Le manifestanti scandiscono la frase: “Vogliamo dei teloni!”. I passeggeri della macchina di un’ONG sono fatti scendere dal loro veicolo “perché constatinò cosa significa stare sotto la pioggia”, come racconterà più tardi l’animatrice del movimento. Le rifugiate chiedono che s’impegnino per iscritto a procurare loro dei teloni.

Di fronte alle proteste degli agenti umanitari, che spiegano che la questione non è di loro competenza e che essi vogliono poter portare avanti il loro lavoro d’assistenza, le donne rispondono drasticamente: “Noi vi consideriamo tutti come impiegati di ONG – sottintendendo, tutti allo stesso modo – così come voi ci considerate tutti come rifugiati”. Così facendo oppongono alla compassione, che è dispensata caso per caso e sottrae loro il diritto di portare avanti delle rivendicazioni, l’idea di un faccia a faccia tra due mondi distinti: da una parte quello delle Nazioni Unite (rappresentanti, generalmente bianchi, delle Nazioni Unite e delle ONG), dall’altra quello dei loro beneficiari, i rifugiati.

Le donne, poi, fermano un veicolo della Croce Rossa e trattengono i passeggeri sul posto fino a quando, dopo molte ore di discussione, ottengono una risposta dal prefetto del dipartimento e dal rappresentante locale dell’amministrazione della Guinea incaricata dei rifugiati (il BCR, Bureau di Coordinamento dei Rifugiati), i quali s’impegnano a ricevere una delegazione di manifestanti. Le donne ottengono i teloni nei giorni successivi all’incontro che quattro di loro hanno con il prefetto.

È interessante riconsiderare questo evento dal punto di vista della “vulnerabilità”, categoria che le manifestanti hanno utilizzato per far valere un loro diritto. Si tratta di un argomento attinto dal discorso umanitario. Sia nel contesto locale, sia all’interno un più ampio contesto mondiale, la vulnerabilità è l’elemento che distingue la popolazione delle vittime, di cui l’umanitario si occupa e che legittima la sua esistenza, dalla popolazione circostante. Le vittime sono assai più numerose delle persone che soffrono di una fragilità d’ordine fisico. Sotto questo profilo – potremmo dire da un punto di vista esterno – tutti i rifugiati raggruppati all’interno del campo sono “vulnerabili”. Nei campi, tuttavia, l’ACNUR e le ONG che forniscono l’assistenza umanitaria, operano continuamente delle distinzioni al fine di distribuire gli aiuti; dal punto di vista dei rifugiati queste distinzioni sono, alternativamente, vantaggi da conquistare o esclusioni da evitare. I tipi di vulnerabilità ufficialmente riconosciuti dall’ACNUR (in tutto una quindicina)⁶ sono definiti in base a un ampio spettro di cause dove quelle d’ordine fisico sono distinte da quelle sociali. In linea generale, il numero dei “vulnerabili” cresce mano a mano che ci si sposta dal fisico al sociale.

La vulnerabilità contabilizzata, e dunque riconosciuta dalle organizzazioni che gestiscono i campi, è per lo più legata alle condizioni sociali de-

rivanti dalle guerre e dagli esodi. È quanto emerge, per esempio, dalle cifre concernenti i “vulnerabili” del campo di Boreah, dove ha avuto luogo la manifestazione di cui abbiamo parlato. Le categorie riguardanti la popolazione vulnerabile sono comuni all’insieme degli insediamenti dell’ACNUR nel mondo; all’interno di ogni campo, tuttavia, ciascuna di esse è rappresentata in misura maggiore o minore. Nel campo di Boreah, le persone considerate vulnerabili sono complessivamente 1.140 (ossia il 15 per cento della popolazione). Queste si suddividono in ordine crescente nelle sette categorie di vulnerabilità tenute in considerazione in questo campo:

Malati mentali:	12
Minori non accompagnati:	51
Figli separati dai genitori:	83
Portatori di handicap fisico:	92
Anziani soli:	104
Donne sole:	115
Genitori unici:	683
Totale:	1.140

(Dati dell’UNHCR; campo di Boreah, Albadaria, Guinea Forestale, ottobre 2003)

I portatori di handicap fisico rappresentano l’8 per cento della popolazione. Se mettiamo da parte la categoria – molto eterogenea (1 per cento) – dei malati mentali, possiamo osservare che la vulnerabilità caratterizzata da un tratto sociale tocca 1.036 persone, ossia il 91 per cento dei vulnerabili. Si tratta di una condizione che evolve nel tempo: spesso conseguenza dello stato di guerra, può scomparire con l’organizzazione sociale della vita nel campo. Una vedova trova un nuovo coniuge nel campo, dove anch’egli è arrivato solo; un bambino solo trova una famiglia d’accoglienza ecc. Ma una condizione considerata vulnerabile nel campo può anche non essere un effetto diretto della guerra (portatori di handicap fisici, genitori unici ecc.); il campo ha soltanto reso più difficile la sua gestione sociale. Inoltre, come mostra il movimento delle donne rifugiate di Boreah, la vulnerabilità è uno status negoziabile. Abbiamo visto che le categorie di “donna sola” e “genitore unico”, cui esse hanno fatto appello, sono le più numerose tra quelle considerate vulnerabili dall’ACNUR. Queste categorie aprono una breccia per un’azione di rivendicazione portata avanti dai rifugiati in nome di una “vulnerabilità” che, dal punto di vista dell’ACNUR e delle organizzazioni umanitarie, risulta ambigua: generica per la legittimazione esterna dell’azione umanitaria, la vulnerabilità è invece escludente per la gestione interna.

Dadaab (Kenya). La replica simmetrica all’intervento militare che si ammanta di una finalità umanitaria – e che possiamo considerare come

l'ultima fase della totale sottomissione all'Impero della sua "mano sinistra" – è il boicottaggio delle razioni alimentari o il loro dirottamento da parte dei rifugiati al fine di rifiutare lo status di vittime sotteso a questa forma di legittimazione. La razione del PAM raggiunge un massimo di 2.000 chilo-calorie al giorno, una quantità che garantisce la semplice sopravvivenza. Questa quantità è raramente raggiunta, in particolare nei campi africani sorti in questi ultimi anni; la sua composizione, inoltre, produce degli stati degenerativi, o addirittura "inattese catastrofi nutrizionali" (Queinnec, Rigal 1995, p. 116). Alcune avitaminosi – come lo scorbuto, la pellagra o il beriberi – provengono da una carenza di vitamine contenute nella frutta, nella verdura e nei latticini, alimenti non compresi nella razione alimentare, e sono tanto più gravi quanto più lunga è la permanenza nei campi di rifugiati o di dislocati. Come risposta all'inquietante composizione delle razioni alimentari o, più semplicemente, alla loro cattiva qualità esistono due tipi d'azione. Una è collettiva e consiste nel boicottaggio della distribuzione. L'altra soluzione, la più diffusa, è apparentemente individuale ma ha degli effetti importanti dal punto di vista della ri-socializzazione dei rifugiati: questa consiste nel rivendere una parte della razione ricevuta, per poter comprare sui piccoli mercati dei campi gli alimenti vitaminici mancanti (verdura, frutta, pesce, carne). Con i mercati, i campi si animano, il denaro circola, hanno luogo degli scambi, e si forma un po' di "città"⁷.

Proteste di questo tipo, hanno avuto luogo nel campo di Dadaab, a nord-est del Kenya, un sito che raccoglie un totale di 125.000 rifugiati. Qui, nel giugno del 2000, ha avuto luogo un boicottaggio contro la cattiva qualità di alcuni prodotti presenti nelle razioni alimentari; nel corso della protesta un gruppo di rifugiati ha informato la BBC World⁸ perché la loro azione fosse resa nota in tutta l'Africa orientale. Analogamente, qualche mese prima, alcuni rifugiati impiegati come lavoratori volontari avevano organizzato uno sciopero di diversi giorni per ottenere dalle ONG la rivalutazione della loro remunerazione mensile – remunerazione ufficiosa nella misura in cui, secondo il diritto keniano, i rifugiati non hanno il diritto di lavorare né di ricevere un salario.

La politica della vita che resiste

Accolti in nome dei diritti umani dalle ONG nazionali, da quelle internazionali e dalle organizzazioni dell'ONU, i rifugiati sono assistiti in quanto pure vittime, come se la loro vita dipendesse unicamente dal loro non "essere (più) nel mondo".

Così definita, la situazione dei rifugiati interrompe la continuità tra l'uomo e il cittadino. È quanto osserva e argomenta Giorgio Agamben

(1995) per il quale il rifugiato incarna “la fase estrema dello scollamento fra diritti dell'uomo e i diritti del cittadino” (p. 147). Questa ipotesi, tuttavia, non può essere considerata come stato puro della realtà degli spazi umanitari ed è operativa soltanto se, in senso inverso, stimola la ricerca empirica sull'emergere della politica negli spazi più inattesi, e in particolare nei campi di rifugiati. In effetti, se sul piano sociologico e politico lo spazio vissuto dai rifugiati è, a priori, un fuori luogo o un vuoto, nella realtà questo spazio si riempie di relazioni, quelle stesse relazioni che sono create dall'intervento umanitario e dalla formazione degli spazi-tempi dei rifugiati. Detto altrimenti, se vogliamo render ragione di tutta la complessità della situazione dei rifugiati, non possiamo associare in modo esclusivo diritti politici e appartenenza nazionale. Altri spazi, nell'epoca della mondializzazione, possono essere luoghi di esistenza politica. Il problema dei profughi è, da questo punto di vista, esemplare.

Per i rifugiati agire e prendere la parola nei luoghi dell'esilio significa rifiutare la vulnerabilità come cura della vittima pura e senza nome, pur iscrivendosi nello spazio che fonda in maniera più netta questa stessa vulnerabilità, lo spazio dei campi. È lì che nasce la sola rivolta logicamente possibile, quella che incarna una politica della *vita che resiste*.

Tobanda (Sierra Leone). Parallelamente alla loro costruzione materiale, i campi profughi si costituiscono come ambienti sociali e politici. Spesso questa genesi può essere percepita solo a posteriori, quando, con il tempo, il campo diventa una sorta di progetto abbandonato di città o, in termini più generali, uno spazio d'identificazione per le donne e gli uomini che vivono al suo interno da anni o decenni, che qui sono nati, si sono sposati e hanno sepolto i loro morti⁹. All'interno di questo embrione di vita politica, emergono degli animatori che diventano, più o meno ufficialmente, i porta-parola dei rifugiati, anche quando non desiderano riconoscersi a priori in questa identità collettiva imposta. Sono loro, in fin dei conti, che difendono il punto di vista dei “vulnerabili”, quale che sia la loro condizione; spesso è proprio perché la loro condizione è relativamente migliore di quella della maggior parte dei rifugiati, che essi possono esercitare un ruolo di *leadership*. È allora, quando – pur continuando a essere considerati “vulnerabili” – prendono la parola “in nome dei rifugiati”, che la politica s'introduce nel campo e con questa un po' di cittadinanza. È quanto emerge dalle strategie di alcuni rifugiati incontrati nel campo di Tobanda, in Sierra Leone.

Nel novembre del 2003 nel campo ci sono 7.500 rifugiati liberiani. Aperto sei mesi prima, è il più recente degli otto campi creati dal 2001 nella regione di Bô, nel Sud del paese; questi ospitano complessiva-

mente 55.000 rifugiati liberiani. Nei campi sono in corso dei conflitti per decidere chi rappresenterà ufficialmente i rifugiati presso l'amministrazione del campo¹⁰: l'elezione del *chairman*, il rappresentante e porta parola dei rifugiati, è stata più volte contestata durante i sei mesi di esistenza del campo. Essendo gli elettori poco più di un centinaio di capi delle tende che accoglievano i primi 1.500 arrivati, la prima elezione è stata indiretta. La seconda elezione è stata organizzata quando il campo raggiungeva una popolazione di circa 5.000 persone. L'elezione è stata diretta e ha avuto luogo con la deposizione di una scheda nell'urna da parte di tutti gli adulti; durante questo processo si dice che si siano verificate delle frodi. L'elezione è stata annullata dagli amministratori nel campo, non a causa delle frodi ma perché il *chairman* eletto minacciava la tranquillità del campo: alcuni sospettavano che volesse organizzare delle sommosse, altri che volesse attizzare dei "conflitti tribali".

L'amministrazione l'ha deposto e ha nominato al suo posto un *acting chairman*, rimandando a data indeterminata la nuova elezione. Questo *acting chairman* aveva una trentina d'anni, una formazione scolastica modesta (a differenza dei giovani che abitualmente ricoprono la carica di leader), non aveva nessuna esperienza di rappresentanza e la sua attitudine verso i rifugiati era spesso aggressiva. Acceso sostenitore di Charles Taylor¹¹, non godeva del sostegno attivo dei rifugiati del campo; gli amministratori, tuttavia, (per i quali aveva già lavorato occasionalmente) lo avevano giudicato sufficientemente collaborazionista per assisterli nel controllo del campo. In effetti, sotto la pressione dei leader rifugiati, l'*acting chairman* è stato progressivamente sostituito da altri rappresentanti che hanno assunto il ruolo di portavoce dei rifugiati. Questo fatto non ha indotto gli amministratori a organizzare delle nuove elezioni; quando la questione è stata sollevata essi hanno protestato, affermando che, per funzionare in modo soddisfacente, il campo non aveva bisogno di democrazia.

Nel campo ci sono una ventina di rifugiati che esercitano diverse forme d'influenza e che cercano di "fissare" la loro capacità d'azione all'interno di un sistema sociale e politico del campo in via di formazione. Generalmente, la capacità d'influenza si fonda su funzioni maschili già acquisite di relativo prestigio o potere¹²: pastori e predicatori delle Chiese cristiane (in particolare pentecostali, che sono in rapida crescita all'interno del campo); leader di "comunità" del campo¹³, impiegati delle ONG. Esiste un principio di accumulazione dei poteri – economici, religiosi, politici – e, in definitiva, quelli che sono in grado di parlare in nome dei rifugiati sono i meno "vulnerabili". Questo, tuttavia, non vuol dire che ciò che dicono non sia "vero". Qui sono in gioco il principio di rappresentanza, del prendere parola "in nome di..." su di una

particolare “scena” e, insieme, la formazione di un soggetto politico. La *rappresentanza* esiste attraverso una modalità attiva di “soggettivazione”. Modalità ben distinta da quella della “rappresentanza” intesa come *rappresentatività* della categoria dei rifugiati: i diritti umani di questi ultimi sono dedotti automaticamente dagli organismi che gestiscono l'aiuto umanitario, a partire da identità assegnate, siano esse generali (“rifugiati”) o particolari (“vulnerabili”). Il diritto umano alla sopravvivenza scompare quando, localmente, ogni “governo” umanitario si arresta davanti alla decisione delle organizzazioni d'assistenza e dell'ONU. La distinzione tra la figura del rifugiato attivo (imprevisto) e del rifugiato passivo (previsto anche se occasionalmente criticato) è centrale. Ci permette di leggere la trasformazione della vittima umanitaria in soggetto politico sullo stesso terreno delle identità non scelte, imposte e settoriali come quelle di “rifugiato” e di “vulnerabile”.

Ogni forma di presa di parola e di iniziativa, ogni espressione politica che emerge, ha luogo in nome del diritto alla vita, una vita posta e mantenuta negli spazi di sopravvivenza fuori della politica. In questo senso, è proprio la *politica della nuda vita* che in questi momenti s'inventa e trova espressione, come replica perfettamente simmetrica al biopotere che organizza questi spazi escludendo la politica. Il campo che “si sostituisce” alla città non è solo modello politico che può trovare realizzazione sul terreno dell'umanitario. In effetti la formula secondo cui “il campo è il paradigma stesso dello spazio politico, nel punto in cui la politica diventa bio-politica” (Agamben 1995, p. 191) suppone un funzionamento strutturale degli spazi sociali e non pone il problema dei soggetti e della soggettivazione politica (Rancière 2000; Agier 2002b, p. 123). Quando, al contrario, la politica, considerata dal punto di vista dell'azione e della soggettivazione, si dispiega nel campo, questo *si dissolve* nella città: è quanto rivelano le azioni, visibili o invisibili, di coloro che vi risiedono, le loro risposte o resistenze al confinamento, le loro astuzie, i sotterfugi, le proteste e le manifestazioni collettive.

L'identificazione ha luogo nell'azione che ri-socializza i rifugiati; questa proposta non può essere sovrapposta a quella che associa la categoria socio-demografica del rifugiato a un'identità e questa a un'“origine”: luogo da cui il rifugiato viene e cui deve ritornare. I dislocati e i rifugiati cessano di essere tali non quando ritornano “a casa” ma quando, in quanto tali, lottano per il loro corpo, la loro salute, la loro socializzazione: allora, cessano di essere le vittime che la “scena umanitaria” presuppone, per diventare soggetti¹⁴. Nella migliore delle ipotesi, dunque, i siti umanitari non possono che essere degli spazi in tensione.

(Traduzione di Claudia Mattalucci)

Note

* Alcune delle riflessioni sviluppate in questo testo sono state inizialmente pubblicate in «Multitudes», 2003, 11, inverno, pp. 67-77.

¹ Il PAM è il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite ed è responsabile delle razioni alimentari per i rifugiati.

² Cfr. Bouëtilet-Paquet (2002) e l'insieme del dossier *Le frontiere del diritto d'asilo*, sul n. 1238 della rivista «Hommes et Migrations», luglio-agosto 2002.

³ Per un'analisi dell'estensione dei terreni dell'umanitario a tutti i senza diritti e ai senza posto cfr. Agier 2002a.

⁴ L'esperimento è proseguito, seppure con risultati contestati, in occasione dell'intervento anglo-americano in Iraq, nell'aprile 2003. Si veda a questo proposito Brauman, Salignon 2003.

⁵ Cit. in «Le Monde», 4 settembre 2001.

⁶ I quindici tipi di vulnerabilità impiegati dall'ACNUR sono i seguenti: "genitore unico"; "donna sola"; "minore non accompagnato"; "figlio separato dai genitori"; "bambino capo famiglia"; "bambino smarrito"; "anziano con minori a carico"; "anziano solo"; "malato mentale"; "portatore di handicap fisico"; "mutilato"; "malato cronico"; "sordo e/o muto"; "non vedente"; "sopravvissuto a violenza".

⁷ Si veda Agier 2002b per alcune descrizioni dettagliate della trasformazione dei campi in nuovi contesti sociali.

⁸ Radio internazionale della catena britannica che ogni giorno diffonde nella regione due radio-giornali in lingua somala.

⁹ Sui campi-città cfr. Agier 2002b, pp. 75-125; sui siti umanitari come spazi d'identificazione cfr. Agier 2003.

¹⁰ L'amministrazione del campo dipende dalla branca sierra-leonese di una ONG confessionale internazionale, cui l'ACNUR delega l'organizzazione del campo, in collaborazione con il NACSA (organizzazione sierra-leonese di assistenza sociale). Come spesso accade, l'organizzazione che gestisce il campo, oltre ai dirigenti nazionali, conta tra i suoi dirigenti alcuni liberiani (rifugiati di lunga data che hanno acquisito lo status di migranti e hanno il diritto di lavorare).

¹¹ Presidente della Liberia dal 1997, Charles Taylor ha terrorizzato il paese per sette anni; nell'agosto 2003, è stato deposto dalle forze ribelli, con il sostegno della comunità internazionale.

¹² I casi di *leadership* femminile, come quello menzionato in precedenza (campo di Boreah, Guinea Forestale) sono rari ma non assenti.

¹³ L'ACNUR ha chiamato così ogni settore che raccoglie 20 case costruite intorno a una tenda collettiva dove i nuovi venuti sono riuniti, in base all'ordine di arrivo. Quando tutte le abitazioni sono state costruite la tenda collettiva viene smontata. Nel campo di Tobanda si contano un centinaio di "comunità" di abitazioni. In generale, i leader di "comunità" sono i rifugiati che, all'arrivo, hanno assunto il ruolo di capo-tenda.

¹⁴ Sulle distinzioni tra scena umanitaria e scena democratica cfr. Rancière 1995.

Bibliografia

- Agamben, G., 1995, *Homo sacer: il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.
 Agier, M., 2002a, *La ville nue. Des marges de l'urbain aux terrains de l'humanitaire*, «Annales de la Recherche urbaine», n. 93, pp. 57-66.
 Agier, M., 2002b, *Aux bords du monde, les réfugiés*, Paris, Flammarion.
 Agier, M., 2003, *Identifications dans l'exil. Les réfugiés du camp de Mabebe (Zambie)*, «Autrepart», n. 26 (Sociétés dans la guerre), pp. 73-89.

- Agiar, M., Bouchet-Saulnier, B., 2003, "Espaces humanitaires, espaces d'exception", in F. Weissman, a cura, *À l'ombre des guerres justes. L'ordre international cannibale et l'action humanitaire*, Paris, Flammarion, pp. 303-318.
- Appadurai, A., 1996, *Modernity at Large, Cultural dimensions of Globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press; trad. it. 2001, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi.
- Bourdieu, P., 1993, "La démission de l'État", in id., a cura, *La misère du monde*, Paris, Seuil, pp. 219-228.
- Bouteillet-Paquet, D., 2002, *Quelle protection subsidiaire dans l'Union européenne?*, «Hommes et Migrations», n. 1238, pp. 75-87.
- Brauman, R., Salignon, P., 2003, "Irak: la posture du missionnaire", in Weissman, a cura., 2003, pp. 275-291.
- Davis, M., 1990, *City of Quartz: Excavating the future in Los Angeles*, London, Verso.
- Dufour, J.-L., 2001, *L'armée face à la ville*, «Annales de la recherche urbaine», n. 91, pp. 35-42.
- Hardt, M., Negri, A., 2000, *Empire*, Paris, Exils; trad. it. 2003, *Impero*, Milano, Rizzoli.
- Haut Commissariat des Nations Unies pour les Réfugiés, 2000, *Les réfugiés dans le monde. Cinquante ans d'action humanitaire*, Paris, ACNUR/Autrement; trad. it. 2000, *I rifugiati nel mondo. 50 anni di azione umanitaria*, www.unhcr.ch
- Queinnec, E., Rigal, J., 1995, "Aide alimentaire et carences vitaminiques dans les camps de réfugiés", in F. Jean, a cura, *Populations en danger 1995*, Paris, MSF/La Découverte, pp. 114-120.
- Rancière, J., 1995, *La mésentente. Politique et philosophie*, Paris, Galilée.
- Rancière, J., 2000, *Biopolitique ou politique?*, «Multitudes», n. 1, pp. 88-93.
- Rivière, P., 2002, *L'asile aux antipodes*, «Le Monde diplomatique, Manières de voir», n. 62, www.monde-diplomatique.fr/mav/62/RIVIERE/woomera
- UNHCR, 2003, *UNHCR statistical yearbook country data sheet-Guinea*, www.unhcr.ch
- Weissman, F., a cura, 2003, *À l'ombre des guerres justes. L'ordre international cannibale et l'action humanitaire*, Paris, Flammarion.